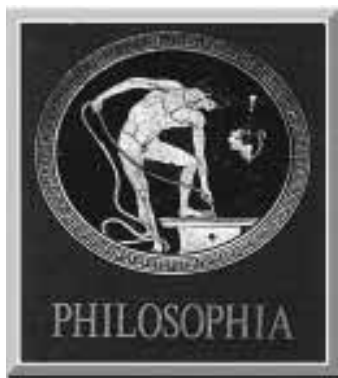


Lunedì 6 ottobre 1997

2 l'Unità

LE IDEE



Parla lo studioso francese della realtà virtuale: dove ci sta portando la coincidenza tra realtà e simulazione

Queau: «Cyberspazio, Logos universale Un lavoro di tutti, senza più copyright»

«È sbagliato contrapporre la virtualità al mondo concreto. Sempre più la prima diviene ormai una forma di lavoro, capace di modellare per intero la tecnica del futuro. Ed è illusorio credere di poter salvare il diritto d'autore nel cybermondo che verrà».

Professor Queau, che cosa è precisamente il cyberspazio?

«La trasparenza assoluta di tutti i calcolatori della terra: questo è il cyberspazio. Il cyberspazio obbedisce alle proprietà del tutto nuovo di ubiquità, di istantaneità, di accessibilità, di trasparenza, di replica indefinita. Le concezioni classiche, kantiane, per esempio di spazio e di tempo, spariscono ormai a profitto di uno spazio-tempo fluido, direi quasi plasmatico, fusionale, ma con frammentazioni, rotture, scarti, separazioni sempre più profondi. Si parla, per esempio, di "information gap", di dislivelli fra i diversi gradi di conoscenza, di accessibilità tra le regioni del cyberspazio».

Si parla del cyberspazio come di una realtà che non esiste. Si potrebbe dire piuttosto che è una non-realtà che esiste?

«Il cyberspazio ci insegna che la realtà non è qualcosa di statico, bensì composta da diversi livelli. Platone avrebbe detto che ci sono dei livelli intermedi di realtà. Dunque io credo che bisogna evitare di opporre il reale e il virtuale. È troppo semplicistico. Bisogna cercare di comprendere che cosa c'è di virtuale nel reale e che cosa c'è di reale nel virtuale. Allora il vero sforzo che dovremmo fare è di chiarire quanto più possibile le nostre categorie mentali, perché il grande rischio è la confusione: confusione fra diverse specie di realtà e diverse specie di virtualità. La chiarezza è ormai il miglior metodo per navigare tra queste differenti specie di realtà».

Si potrebbe usare allora la distinzione di Aristotele tra potenziale e attuale invece che quella tra virtuale e reale?

«Aristotele opponeva la potenza all'atto, il potenziale all'attuale. Ma il virtuale è una nozione diversa che non viene da Aristotele, ma da Roma, dalla cultura latina. È la "virtus", cioè la forza d'animo. La radice di virtuale e di "virtus" è "vir", l'"uomo", parola che è affine a "vis" la "forza". D'altronde per i Romani la "virtus" è ciò che caratterizza più profondamente l'uomo, cioè il progetto, la virtù, il coraggio, la visione. La potenzialità - come dice Aristotele - è ciò che non esiste ancora; la virtualità per i Romani, invece, è ciò che permette di preparare la realtà, è la visione di ciò che deve essere la realtà. Quindi, appartiene piuttosto all'ordine del progetto. Sono due nozioni assai diverse, potenzialità e virtualità: diverse quanto lo è la "virtus" della romanità dalla "dynamis" greca. Mentre la "dynamis" è come un embrione di realtà, nel caso della "virtus" non c'è un embrione, ma un uomo, un "vir", che, in qualche modo, decide del proprio destino. Dunque, per parlare in modo pragmatico, la nozione di virtualità non è una specie di irrealtà, qualcosa che non è ancora reale, ma qualcosa che permette di passare all'atto, e che ne contiene la finalità profonda. Il virtuale è un progetto, un progetto di reale».

Quali sono i ponti che legano il virtuale, il mondo del cyberspazio col mondo quotidiano della realtà esistenziale?

«Come ho detto, la realtà è sempre più virtuale. Prendiamo l'economia per esempio. Si sa che il 99% dei capitali che circolano ogni giorno nel mondo - una circolazione di 3000 miliardi di dollari di capitale finanziario al giorno - è speculazione. Quindi soltanto l'1% dei capitali corrisponde all'economia reale. Qui dunque il reale è già virtuale e inversamente il virtuale è reale. Perché? Perché ormai, mediante segnali, si può "preparare" la realtà, si può agire sul mondo reale con immagini virtuali: questo vale per la chirurgia, per la guerra, per la progettazione di nuovi piani urbanistici, eccetera. Dunque il virtuale contiene una parte di realtà e quindi non bisogna più opporre il virtuale e il reale, occorre, al contrario, metterli insieme in una categoria più generale, in una metacategoria. Non bisogna avere idee precostituite sulla nozione di virtuale, piuttosto considerare che il virtuale è come una rappresentazione del reale, potenzialmente altrettanto buona delle nostre raffigurazioni reali del reale. È una nuova rappresentazione che può benissimo essere efficace e, contemporaneamente, alienante, una forma di droga. Tanto

Filosofo del mondo telematico

Direttore della ricerca all'Institut National de l'Audiovisuel e Presidente del programma di IMAGINA. Philippe Queau è anche membro del Comitato di ricerca ministeriale del Ministero francese della cultura e della comunicazione, oltre che fondatore e direttore dell'Associazione Le Symbole France-Japon. IMAGINA (Monte Carlo International Forum on New Images), ideata da Queau nel 1981, è l'evento europeo più importante nel campo della realtà virtuale e del cyberspazio. Queau ha pubblicato tra l'altro, «Eloge de la Simulation - De la vie des langages a lasynthes des images, Champ Vallon», INA, 1986; «Metaxu: Theorie de l'Art Intermediaire», Champ Vallon, INA, 1989; «Le Virtuel: Vertus et Vertiges», Champ Vallon, INA, 1993. Queau tenta di pensare da filosofo la rivoluzione del virtuale sviluppando il concetto di «noosfera», proposto da Teilhard de Chardin, di cui Internet sarebbe la realizzazione. Al centro della sua riflessione c'è l'immagine di sintesi, creata non più da pigmenti o fotoni, come nella pittura o nella fotografia, ma da pure operazioni linguistiche, che rendono possibile l'interazione in tempo reale dell'immagine e del linguaggio, dell'economia materiale e di quella virtuale.



ne a sua volta il problema dei diritti sull'immagine originale e sull'immagine manipolata. Come si può risolvere questo problema?

«In due modi, a seconda che si sia reazionari o che si voglia andare avanti. Se si è reazionari lo si può risolvere mettendo delle protezioni sulle immagini. Ci sono delle soluzioni tecniche: si possono codificare le immagini con tecniche crittografiche e di "firma elettronica". Si può evitare che altre persone, che non hanno la "firma elettronica" vengano a decodificare e a prelevare immagini. O inversamente si possono distribuire le immagini e mostrare che non sono state modificate grazie alla prova dell'originalità, legata alla "firma elettronica". Ma questa, io penso, è una opzione assai pesante, che va contro lo spirito fondamentale della rivoluzione tecnologica».

E quando ci troviamo nella babele di Internet, il problema delle immagini, della copia, della proprietà d'autore, diventa impossibile risolverlo?

«Penso che sia impossibile filosoficamente, ma è possibile tecnologicamente creare piccoli spazi riservati, in cui si potrà custodire, con una precauzione, il diritto di proprietà, in cui ci si potrà chiudere nel proprio "copyright". Ma c'è un altro concetto, che mi sembra più interessante, quello di "copyleft". Alle zone privilegiate, private, dei "copyright", bisognerà opporre delle zone generose, di distribuzione dell'informazione, che serviranno alla erogazione gratuita delle idee, indirizzate soprattutto verso le scuole, verso l'educazione - educazione in senso lato - verso i paesi in via di sviluppo, mediante le azioni necessa-

re a ridurre le distanze tra chi ha e chi non ha, tra gli info-ricchi e gli info-poveri. Queste azioni potrebbero appoggiarsi su un aspetto molto interessante della giurisprudenza anglosassone del diritto d'autore e del diritto morale di proprietà: il diritto di "fair use". Un diritto che non è dell'autore, ma del lettore, non del proprietario dell'opera, ma dell'utente, perché bisogna pensare anche al bene comune e il bene comune esige che si protegga non soltanto il diritto degli autori, ma anche quello degli utenti. Questa nozione di "fair use" è estremamente feconda e oggi, d'altronde, ci sono commissioni di studio, come quella della N.I.I. (National Information Infrastructure) negli Stati Uniti, che riflettono su un allargamento della nozione di "fair use", che permetterebbe di avere su Internet un equivalente della consultazione gratuita di un libro come avviene nelle biblioteche».

C'è differenza tra la protezione dei diritti del software e la protezione dei diritti del contenuto, delle immagini o dei testi?

«Sì, penso che sia un punto molto importante. Il contenuto, in senso classico, è l'oggetto finito, l'oggetto prodotto, che può essere firmato; mentre nella nozione di software c'è l'idea di mezzo, di strumento. Quando si fabbrica una casa con martello e chiodi, non c'è un diritto d'autore sul martello. Ci può essere un diritto d'autore sul progetto dell'architetto, ma non sul mattone, sull'armatura. Poiché non è possibile distinguere diversi livelli del diritto d'autore, bisognerà identificare chiaramente due regimi: il regime dell'opera finita, dell'opera in senso aristotelico, cioè il prodotto, l'opera dell'artigiano, e ciò che appartiene

all'ordine dei mezzi e che non può essere protetto, secondo me, perché il farlo porterebbe troppe complicazioni».

Ma il martello, l'utensile o il software non può essere protetto dal marchio depositato piuttosto che dal diritto d'autore?

«La questione del marchio depositato è interessante perché si confonde ormai con ciò che si suppone essere il suo contenuto. Prendiamo il caso di un software come Windows 95. Windows 95 si vende senza dubbio a milioni di esemplari non perché sia un buon software, ma grazie alla marca. Dunque è l'inverso: non si vende più il prodotto, si vende la marca. Già da lungo tempo è noto che il software Mac sono assai migliori di Windows, ma si vendono meno. Perché? Perché nella civiltà del virtuale ci sono dei punti di passaggio obbligati, che spingono verso l'unificazione. Bisogna standardizzare, unificare. È stato necessario, a un certo punto, avere lo stesso scartamento nelle ferrovie, la stessa frequenza nell'elettricità, lo stesso software nell'informatica. Bisognerebbe però evitare che coloro, grazie ai quali questo bisogno si formalizza, dispongano di un vantaggio specifico incomparabile. Penso in particolare a Microsoft. Dunque il problema fondamentale oggi è di evitare che si crei questo monopolio "de facto". Bisognerebbe in qualche modo costituire come bene pubblico tutto ciò che va verso gli standard e le norme globali, che siano "de jure" o "de facto". Poiché le norme e gli standard di fatto e di diritto concernono il bene comune, dovrebbero essere regolati su questa base, in modo da evitare che si creino monopoli contrari all'interesse pubblico».

Lei crede che le grandi aziende multinazionali abbiano capito il problema o è solo un augurio che Leista esprimendo?

«Penso che lo abbiano capito. Tuttavia ci sono ancora delle battaglie di retroguardia. Si prenda, per esempio, il caso di Steve Woznak, uno dei fondatori di Apple. Steve Woznak ha dichiarato poco tempo fa che secondo lui, già da parecchio Apple non avrebbe dovuto fare una battaglia giuridica contro Microsoft, come quella che ha fatto per il "look and feel" (letteralmente: guarda e senti, in pratica la condizione di verosimiglianza dell'immagine virtuale, ndr) ma piuttosto avrebbe dovuto vendere a Microsoft il "look and feel" per 25 cents ed esigere che fosse usato. O anche, persino, si sarebbe dovuto pagare Microsoft per usare il "look and feel" e, in tal modo, aumentare la diffusione. È Steve Woznak, il fondatore di Apple, che lo ha detto. Oggi Apple paga un prezzo molto caro per essersi voluto separare dalla norma mondiale. E in effetti sta morendo. Tecnicamente parlando il loro software è assai buono, ma non serve a niente avere ragione da soli».

Lei ha parlato di crisi dell'idea di proprietà nell'informatica, ma ci sono avvocati americani che, per salvaguardare i diritti nello spazio, considerano non soltanto i diritti mondiali ma anche quelli "galattici".

«Sì, è normale, perché ormai il diritto, che negli Stati Uniti è spesso legato al territorio, sta perdendo la sua natura. Il cyberspazio è per carattere deterritorializzato e si possono creare ora dei centri di servizio Internet su una semplice navicella "off shore". E perché non anche su un satellite? Dunque i diritti galattici sono necessari, per chi vuole tentare di opporsi a questa tendenza, ma io credo che sia impossibile. Il cyberspazio non ha territorio, dunque la nozione di diritto internazionale sta cadendo in disuso, sta morendo. Anche sul piano giuridico si annuncia la morte degli Stati-nazione. Si potrà forse tentare di rimandare questo decesso con accordi tra i G7, con leggi soprannazionali, ma neanche questo basterà. Dunque qualcosa della nozione di territorio sta morendo e questa è forse la rivoluzione più profonda. Il mondo non si iscrive più nell'ordine della materia, ma tende ad andare sempre più verso l'idea pura».

Renato Parascandolo

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

RAI - RADIOTELEVISIONE ITALIANA

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA fondata da Giovanni Treccani

ENCICLOPEDIA MULTIMEDIALE DELLE SCIENZE FILOSOFICHE

Il pensiero indiano

7 cofanetti con videocassette e libri

Da leggere, da ascoltare e da vedere: il ritratto, finalmente chiaro e accessibile, di una civiltà millenaria straordinariamente ricca di assonanze interiori. 5.000 anni di speculazioni in un'opera nuova e stimolante, rivolta a chiunque abbia sete di conoscenza e senta la necessità di elevare se stesso, migliorando, oltre alla propria cultura, anche la propria spiritualità.

TRECCANI
Crescere con la cultura.

Incontro con l'India. Il suo sapere, la sua spiritualità.

Per informazioni Numero Verde 167-413.413

